



Acqua e freddo e una porta chiusa

CLAUDIO MUNARI

Medico

Con i lebbrosi, alla liturgia funebre sostituì la liturgia dell'abbraccio fraterno e del servizio

Da quando ho accettato di scrivere su s. Francesco e sul francescanesimo, mi ritrovo a pensare come e che cosa meglio possa scrivere. Stamane, come d'incanto, nello studio medico, a contatto con i pazienti e con l'infermiera di turno, di fronte all'ennesimo contrattempo — sono all'ordine del giorno ormai anche all'ospedale! — quando stava per esplodere la molla della reazione, come un fulmine mi è balenata l'idea della «perfetta letizia», e mi sono detto: ecco, se in questo servizio medico, ogni giorno, ogni istante, tutto procedesse senza intoppi, questo non sarebbe perfetta letizia. Se però ogni volta che qualcosa va storto, mi fermassi un attimo e pensassi che siamo lì insieme a lavorare per gli altri, potrebbe diventare perfetta letizia il darsi al fratello invece che sbuffare, appellandosi a ciò che non è giusto, legale, e così via.

Ho rilevato il banale fatto di stamane, perché quanto scrivo l'ho detto ad alta voce, tra la meraviglia dell'infermiera e del paziente, che, tutto preso dalle valutazioni cliniche che dovevo riferirgli, non ha afferrato il senso di quanto avevo detto, e sarà sempre

più convinto, avendone avuta l'ennesima prova, che i medici, quando non sono «pazzi», sono almeno «strambi».

«Perfetta letizia», oggi, che cos'è? dov'è? è anacronistico parlarne? Non so. So soltanto che si vive il mezzo a tanta confusione, a tanto rumore, a tanti messaggi, che quasi non si conosce più la dimensione della letizia. Oggi si parla di nevrosi individuale e collettiva; c'è paura, o meglio, incapacità di parlare di gioia, di letizia, di serenità. Si è valutati sempliciotti, perfino se usiamo tali parole, che sono solo nel vocabolario dei semplici, dei puri, di chi, in una parola, si è fatto povero, perché si è spogliato di sé e del proprio. Ma questo è evangelico, questo è l'atteggiamento del convertito, di chi ha trovato la via giusta per arrivare al Padre. Oggi non ci sentiamo più poveri — almeno dalle nostre parti — perché abbiamo casa, macchina e televisore.

Questa valutazione è giusta, se il criterio di ricchezza è quanto uno possiede; ma se, come qualcuno suggerisce sottovoce, la ricchezza è legata all'«essere» e non all'«avere», mio Dio,

quanto siamo poveri nel duemila! Penso che anche al tempo di Francesco fosse così. E Francesco ci ha ricordato, proposto e suggerito con la sua scelta di vita, che solo spogliandosi di se stessi, si diventa ricchi, perché ci si arricchisce dell'altro nella perfetta letizia: ciò che è fatto al più piccolo è fatto a Gesù stesso. Che esempio, Francesco! Il più piccolo tra i minimi: ecco perché i frati sono «minori». Ne deriva tutto il modo nuovo di vivere insieme, da fratelli, il servizio reciproco.

Francesco intuisce che la regola migliore per il suo Ordine è il Vangelo, però «sine glossa», senza commento, cioè alla lettera, come i semplici definiscono bianco il bianco e nero il nero. Molto provvidenzialmente, nel Duecento venne Francesco: visse nella perfetta letizia e sposò «madonna Povertà». Ogni periodo storico ha i suoi profeti, che ripropongono il messaggio e l'esempio di Cristo. Ma l'uomo fa fatica a riconoscere questi profeti, mentre essi sono ancora in vita.

Anche oggi, ad esempio, abbiamo i nostri profeti: non penso solo a Madre Teresa di Calcutta, al dr. Sweitzer, a Martin Luther King, ma anche a Michele Ragusa, il giornalista che, dopo aver girato il mondo come cronista, ora — religioso e sacerdote — è in giro per le piazze, per parlare solo di Dio, come un giullare dei tempi di Francesco. Penso che, se Francesco visse oggi, si comporterebbe proprio come fece al suo tempo, uomo tra gli uomini: canterebbe al sole, alle stelle, ai fiori, al creato. Francesco rompe con la mediocrità non soltanto del XIII secolo, ma di tutta la storia. Egli apporta qualcosa di unico, di originale: ferma, per così dire, la storia. Il suo radicalismo evangelico diceva e dice ai cristiani che l'istituzione deve servire e non oscurare la realtà divina e redentrice presente nel mondo in Cristo. Francesco non era un «uomo di Chiesa», e così si è avverato ancora una volta che lo Spirito, sovranamente libero, soffia dove vuole.

La contestazione evangelica — se genuina — conserva anche oggi tutto il suo significato positivo. Noi, credo, siamo chiamati al non conformismo, alla corsa in avanti, alle scelte profetiche. Con Francesco, anche noi dovremmo ripetere: «Cominciamo, perché finora non abbiamo fatto nulla». Francesco non è stato un cantore della sofferenza nemmeno per il Regno dei cieli; non si è posto il problema delle

condizioni sociali, ma certamente quello delle condizioni concrete degli uomini sofferenti che aveva sotto gli occhi, fino a rivoluzionare metodi allora comuni, come nel caso dei lebbrosari, dove la pietà umana e cristiana era scaduta in una rappresentazione macabra: il lebbroso veniva accolto con cerimonie funebri, coperto di un panno nero, mentre un sacerdote lo ammoniva che era morto al mondo e lo invitava alla rassegnazione cristiana.

S. Francesco sostituì l'apparato funebre con quello della letizia; la presenza lugubre del ministro di Dio con l'accoglienza fraterna; il panno nero con il più caldo abbraccio. Dopo di che, molto realisticamente, si dava da fare con bende ed acqua.

Come allora, anche oggi abbiamo una Chiesa che sa stare con i ricchi e con i potenti, che conosce l'arte di intrattenersi con i principi, con i divi e con gli ambasciatori; ma non sa stare con la povera gente. Difficilmente riesce a parlare con la gente che lavora, come ammise Paolo VI nel discorso agli operai delle acciaierie di Taranto nel Natale del '68, evidenziando come lavoro e religione, nel mondo moderno, siano due cose separate, spesso opposte.

Penso che Francesco, fratello e servo, abbia stupito gli uomini del suo tempo; ed oggi accadrebbe come allora. Con il Cantico delle Creature, Francesco riuscì a fare e riesce a proporre molto più di quanto non faccia la teologia moderna con tutte le sue correnti. La sintesi dell'uomo, del cosmo e del divino, per Francesco raggiunse il suo culmine nell'ecumenismo concreto e vero.

Il messaggio per gli uomini di oggi c'è, come pure l'invito. Coraggio, attuiamo le opere! Sappiamo che è indispensabile entrare nella vigna, prima che venga la sera.



UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE

Roma, 9 giugno 1981.

Reverendo Padre,

Ella certamente conosce l'episodio dei Fioretti di frate Masseo che domanda a S. Francesco: "Perché ad te tutto il mondo vien dietro et ogni persona pare che disideri di vederti, udirti et ubidirti? Tu non se' bello di corpo, tu non se' grand'in scienza, tu non se' nobile di sangue. Adunque, onde viene che tutto il mondo ti viene così dietro?"

Ella ben conosce anche la risposta che dà Francesco e potrebbe valere. Gli storici non se ne sono contentati e da sette secoli studiando s. Francesco si ripropongono quella medesima domanda, alla ricerca di una risposta così difficile che continuamente si ripete e si rinnova. E nessuno ne è contento: perciò si continua a studiare e domandare.

Proprio per questo io non posso rispondere alle Sue domande, in quanto ritengo che, alle numerose risposte del passato, numerose sono quelle del presente, numerose saranno quelle del futuro. Sempre Francesco d'Assisi risponde a chi l'interroga.

Spero che questa risposta non sia deludente, ma, proprio come studioso di storia, mi pongo delle domande e propongo delle risposte. Non posso rispondere ai se. Me ne scusi.

Pax et bonum! Mi creda Suo

Prof. Raoul Manselli

FORTUNATO PASQUALINO

Scrittore e giornalista

S. Francesco è più realista di Machiavelli e quella francescana sarebbe l'unica rivoluzione risolutiva

Caro Padre Dino, volentieri risponderei alle domande poste dalla Sua lettera (arrivatami in questi giorni, dopo che in RAI è stata sbattuta da viale Mazzini a via Orazio, ecc.), qualora avessi la presunzione di poter dare risposte di tanta complessità spirituale, per giunta su una storia sospesa a problematissimi «se»: «se s. Francesco vivesse oggi..., se... si comportasse..., se...».

Lei definisce «pazzia» la Sua propria iniziativa. Ma pazzia e stoltezza fu fin dall'inizio e dovrebb'essere forse sempre il Vangelo di Gesù Cristo, almeno rispetto alla cruda saggezza del mondo. Era e dovrebbe essere «segno di contraddizione» perenne.

In tal senso sono comprensibili e «assolvibili» i «se» cui Lei sospende la realtà di oggi, con lupi, lebbrosi e altro del doloroso ben di Dio, che s. Francesco abbracciava in amore fraterno,

con lo spirito di quella sua assurda e ultramasochistica «perfetta letizia», che in realtà non augurerei al peggiore nemico.

Che vuole che Lei dica? La buon'anima di Ignazio Silone mi diceva che quella francescana sarebbe l'unica rivoluzione congeniale all'Italia, e — magari — al mondo.

Ma, purtroppo, ci siamo messi a fare la rivoluzione risorgimentale, quella fascista, il tutto al ritmo di guerre, di «inutili stragi», una più dissennata e crudele dell'altra, circa una dozzina dall'unità d'Italia; ora si vuol tentare la rivoluzione borghese-comunista, quella terrorista o quella di Pannella.

Acqua, acqua! Quando pensa che ci si convincerà che s. Francesco è più realista di Machiavelli; e il Vangelo più del Manifesto di Marx? Ma sarà davvero più realista? Oppure s. Francesco, come il Regno di Dio di cui parlava Gesù, non è affatto o solo relativissimamente «di questo mondo»?

Ora sono io che rivolgo a Lei e ai suoi confratelli la domanda. Che Dio vi aiuti a trovare e a dare una risposta di vita. Pace e bene! Affettuosamente.

P.S.: Nel caso che vogliate sapere di più, noi abbiamo uno spettacolo nel nostro «teatro di pupi», dedicato a s. Francesco. Potremmo, con mio fratello e gli altri, essere a vostra disposizione.